GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli *costa per Udine anticipate annuali A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il* Giornale Politico *unitamente alla* Giunta Domenicale *costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale* Il Friuli.

DI ANSELMO DUCA DEL FRIULI

Cenno Storico (*)

Se giova talora considerare a una ad una le azioni, per movere con fatti generosi il cuore, giova pure comprendere quasi con un solo sguardo la vita dell'uomo quando dall'intero concetto delle opere sue risulti un efficace ammaestramento. Con questa intenzione noi toccheremo brevemente le varie circostanze nelle quali visse un uomo illustre del Friuli. Gli avvenimenti sono alquanto lontani, ma le verità storiche e religiose non invecchiano mai.

Le scarse memorie che restano del regno Longobardico ricordano un certo Anselmo od Arsenio, il quale circa la metà del secolo ottavo in quella nazione bellicosa avevasi acquistato fama di prode guerriero. La nascita nobilissima, il valor personale, le belle qualità dell'animo, l'amicizia di Astolfo di lui cognato e dopo re d'Italia, gli promettevano un lieto e prospero avvenire. E in fatti nell'anno 744, quando Rachisio dal voto della Nazione fu chiamato in Pavia e fatto salire sul trono reale, Anselmo gli venne destinato successore nel ducato friulano. Giovane, valoroso, sapiente, circondato di pompe e di potere, amato da tutti, si avrebbe dovuto riputare felice; ma in breve l'autorità e la ricchezza, ch'egli non poteva in tutto adoperare secondo il pensier suo, divennero per lui un peso insopportabile, e quasi un rimorso.

Volgevano anni infelici. Dopo una dominazione di oltre un secolo e mezzo i Longobardi non avevano saputo nè affratellarsi coi vinti popoli d'Italia, nè soggiogarli intieramente. Comandavano ancora, comandavano duramente, ma il continuo esercizio d'una crudele sovranità a lungo andare gli aveva svigoriti. Erano divisi in fazioni, miravano con paura alle città marittime rimaste sempre indipendenti, al Pontefice che chiedeva soccorso alle altre Nazioni per Roma e pei popoli Italiani tutti quanti, si vedevano minacciati dai Germani al settentrione, dai Franchi all'occidente, e sentivano di non avere nè la forza nè il diritto per loro.

Anselmo si provò d'introdurre i miglioramenti civili coll'innovare le leggi ed i costumi, ma conoscendo gli ostacoli gravissimi che rendevano inefficace il suo buon volere, quasi per non partecipare alle ingiustizie ed alla corruzione de' suoi connazionali, abdicò improvvisamente al ducato a. 749, e ritirandosi in Fanano, distante 22 miglia da Modena, eresse un monastero, e prese la tonaca sotto la regola di San Benedetto. Non era cosa rara in quei tempi. Un re anglo-sassone aveva lasciato il trono, e venuto a Roma erasi morto in abito di pellegrino; un duca d'Aquitania, uno d'Austrasia, Rachisio re Longobardo, Carlomanno di Francia, rinunziata ogni dignità, e rase le chiome, s'erano chiusi ne' conventi, e recando nella solitudine del chiostro il disinganno dei cuori tribolati, e al tempo stesso il sapore che sopravviveva ai molti tumulti, e il sacrifizio di sè stessi, preparavano elementi all'incivilimento d'Europa.

Anselmo, lieto di poter liberamente ministrare agli altri, diedesi tutto alle opere di pietà e di beneficenza. Ottenuta tre anni dopo dal re Astolfo la piccola terra di Nonantola, insieme a' suoi monaci si adoperò colle proprie mani a purgarla dalle spine, e la ridusse un luogo fertile ed ameno. Molte ricchezze possedevano allora i Monasteri e le Chiese, ed avendo assegnata almeno la metà delle rendite in sollievo de' poveri, erigevano ospitali agl'infermi, ospizj ai pellegrini, mantenevano vecchi ed orfani bisognosi. Anselmo dispose anch'egli di tutte le sue grandi facoltà, e dei ricchi doni ricevuti dal re, in usi pii. In Fanano, in Nonantola, nei confini di Vicenza, ed in Susonia eresse molti appositi edifizj onde ricoverare infelici, ed alimentare indigenti, e soccorrere malati, ed allevare fanciulli. Amorevole con tutti, liberale cogli altri, con sè stesso severo, sebbene insignito della suprema dignità di Abate sopra mille e più monaci, dava l'esempio d'una instancabile assiduità anche ne' più bassi servigi. Egli stesso distribuiva il cibo e le vesti, e come padre curava l'educazione degli orfanelli ricoverati; e tanto era premuroso dell'umiltà, che proibì assolutamente a' suoi di parlare delle di lui azioni ed abitudini. Perciò noi poco sappiamo delle virtù ch'egli esercitò nel monastero, onorato dai re e dai pontefici, riverito dai monaci, benedetto dalle popolazioni, godendo ivi quella pace che invano aveva prima cercato nelle aule regali. Solamente ci è noto, che per avere disapprovato e contrariato il re Desiderio, che tentava di estendere anche su Roma il proprio dominio, fu cacciato in esilio a Monte Casino, dove restò sette anni; ma Carlo Magno vinti i Longobardi onorevolmente lo rimise in Nonantola, dove tranquillamente morì nel giorno 3 Marzo dell'803. La Chiesa lo annovera nel numero dei Santi, la nostra Diocesi ne ricorda la memoria il dì 12 Marzo di ogni anno, ed i raccoglitori delle cose storiche lo recano ad esempio, onde mostrare, che nè la gloria delle armi, nè l'autorità del trono, nè lo splendore delle ricchezze di per sè riempiono il cuore, e che anzi un'anima retta e generosa sa abbandonarli, qualora creda di poter per altra via più facilmente esercitare la pietà e la virtù.

Nella Chiesetta di San Martino in Cividale, sull'antico altare eretto da Pemmone duca Longobardo stanno due statue, nelle quali il Patavino scultore Jacopo Contiero raffigurò Rachisio ed Anselmo, amendue dapprima duchi del Friuli, poi monaci, e Santi. Anselmo tiene a' piedi la corona ducale e la mitra, ha nella sinistra il pastorale, nella destra un libro chiuso, e questi emblemi, e i severi lineamenti del volto, a cui l'impassibilità del marmo imprime non so qual idea più grande degli uomini e del tempo, conducono il pensiero dalle battaglie e dal trono, dall'esilio e dal chiostro, ad altre più alte speranze.

Pietro Vianello

(*) Oltre gli Annali, e gli atti dei Santi Benedettini, abbiamo consultato i Bollandisti, le Memorie dell'Ab. Sina, il Liruti, il Palladio, e le storie generali e particolari de' Longobardi.

IL CONTRABBANDO

I.

I Burattini

Passate le ultime case di Pradamano, la fanciulla rimasta sola affrettava il passo verso l'alveo del torrente. Il sole era già tramontato, e un ultimo getto di luce purpurea pareva baciare in oriente le lontane creste dei monti, mentre il suo riverbero faceva più gajo il verde delle sottoposte colline. Era la prima volta, ch'ell'era stata a Udine senza la compagnia della madre. Portava sul capo un grosso fardello di lane ch'ella s'aveva comperato coi guadagni de' suoi filati; e la notte imminente e quella vasta spianata a quell'ora affatto deserta, tranne un carrettino che a lei dinanzi lentamente attraversava le ghiaje, le mettevano in cuore un senso di recondita paura, per cui benchè stanca camminava sempre più lesta, e quando fu alla cappella della Madonna ella aveva già raggiunto il cavallo che montata la riva andava a passo riposandosi della fatica dell'alveo.

Giannetta quasi involontaria posò il suo fardello sulla tavolina dietro al biroccio, e poi dato un salto anch'ella vi si assise dappresso. — Ehi! che fai tu là ragazza? le chiese il padrone del biroccio, vuoi col tuo peso rompermi la tavolina? — E fermato il cavallo che zoppicava smontò a liberargli la zampa che nel passare il torrente s'aveva inchiodato un sasso nel ferro. — Sono così stanca, signore, rispose la Giannetta, che fareste proprio una carità a condurmi sin a Buttrio. — Quell'uomo era una specie di fattore di campagna che amava i contadini. Ei la fece montar dentro e continuava la strada guardando in silenzio quella bella ragazzetta che non mostrava più di quindici anni, e che tutta rubiconda gli sedeva dappresso tenendo sui ginocchi il suo grosso fardello di lana. Aveva il capo in un bruno fazzoletto a croce colle frangie colore scarlatto, i cui lembi passati sotto il mento le riuscivano ad annodarsi al sommo della testa, formando così intorno a quel grazioso visino una specie di bizzarra

aureola che ne accresceva la vaghezza. Non erano andati appena un tiro di fucile che s' accorsero come un' altra giovinetta teneva lor dietro correndo, e sforzandosi di raggiungerli: — Ehi signor Biagio! gridava trafelata, fermate signor Biagio! — E che cosa ti occorre? — Oh bella! fermate il biroccio — E così? — diss' egli trattenendo le briglie. — Siete in buona compagnia signor Biagio! ma mi pare che c' è sito, e che potreste prendere anche me. — Dove se' stata fino a quest' ora? — A Udine come voi altri, se non m' inganno, e sono stanca. Vi ho *lumpato* che montavate la riva della Madonnetta e vi ho corso dietro sino a qui. Io non peso cinquanta libbre signor Biagio, e dico io, quando avete fatto grazia ad una forestiera, potete meglio farla a me che sono del vostro paese. — Ed era già montata vicino alla Giannetta, mentre il buon uomo si tirava alla banda per farle spazio. — Tuo padre è dunque rimasto a Udine? — Mio padre ha buone gambe, messere, e spero che sarà a casa — rispose l' ardita mingherlina, mentre sogghignava in aria di mistero. Il fattore brontolò fra' denti alcune parole brusche, poi fattosi serio toccò il cavallo e pareva assorto in qualche grave pensiero. Allora quella vispa chiacchierina veduto che il signor Biagio non le badava si mise a discorrere colla Giannetta, e: — Hai comperato a Udine quella lana? . . . . Ci vogliono delle lunghe ore a filarla capisci? . . . O, val meglio provvedere alla bella prima in bottega i vestiti; guarda questo mio com' è bellino! . . . Sei di Buttrio neh? — E poi: — se' stata quest' oggi sulla piazza dei polli? — Oh no! rispose la Giannetta, non ci ebbi tempo, o per meglio dire ho perduto il mio tempo nel passare per la piazza di S. Giacomo nel momento di quel gran sussurro . . . — Eri dunque anche tu lì, quando quei brutti visacci davano la caccia al contrabbandiere? — Sperava di trovar una donna del mio paese venuta a vender frutta, e ho veduto tutta la scena. Se non era quel giovinetto a liberarlo voleva passar male al poveretto . . . — Ma com' è stata? Io era a veder la commedia sulla piazza dei polli, e solo tardi la gente mi ha raccontato . . . — Credo che avesse del tabacco. Aveva venduto e numerava i soldi, quando le guardie lo hanno adocchiato e gli sono andati addosso in quattro. Egli si difendeva colle mani e co' piedi con un coraggio! . . . e tutta la gente affollata intorno, che mai più tanta calca. A forza di dargli te l' han gittato in terra, gli han tolto il cesto e stavano per legarlo, quando un giovinotto, che non dimenticherò se vivessi mille anni, salta in mezzo, un calcio all' uno, un pugno all' altro, li sbalordisce, gli dà tempo di rialzarsi; egli riprende il suo cesto e via come la folgore tra mezzo i bravo! della folla meravigliata. Lo inseguono, egli entra in una casa, trova la chiave su d' un cancello, si precipita e chiude il cancello; ma un di que' dannati che gli era dietro al pelo passa la mano tra i ferri e lo piglia pe' capelli. Egli allora si volge e colle unghie e co' denti tenta di sbrigarsi, indarno; era tutto insanguinato il braccio e nondimeno colui resisteva. Il contrabbandiere allora cava la ronca, e affè ho creduto che gli tagliasse la mano, se non era pronto l' altro a ritirarla. Quando hanno aperto, egli se l' aveva, grazie al cielo, di già svignata scalando il muro di un' orto; e se tu avessi veduto come sono rimasti con tanto di naso! — *Brutti Piluchi!* — mormorò l' altra. — Ma che commedia se' tu stata a vedere sulla piazza dei polli? — chiese la Giannetta che infervorata nel racconto di quell' avventura aveva preso un po' di confidenza con la compagna. — Non hai tu mai veduto la commedia? — Io no, diss' ella. In città io ci bazzico poco: ci vo' talvolta con mia madre, ma spedite le nostre faccenduole torniamo presto a casa; soltanto quest' oggi ch' ero sola ho fatto un tantino più tardi. — La commedia! Oh io ci ho un gusto matto. Se m' accorgo che ci sia la commedia, io ve' mi vado se credessi di tornarmene a casa dopo la mezzanotte. Immaginati un palchetto come . . . . . — L' ho veduto io un giorno passando per la piazza e c' era tanta gente! Ma mia madre non ha voluto fermarsi; diceva che le sono fattucchierie, e che quelle meraviglie le fanno in virtù del demonio — Sarà stato in dì di mercato, quando pagliaccio mangia le stoppe e le digerisce in cordella, si caccia in corpo uno spiedo, inghiottisce fuoco ed altre simili gherminelle, ma la commedia è un' altra istoria. Ci sono degli omicciatoli niente più alti del tuo cubito, e là su quel palchetto parlano fra loro, camminano, ballano ch' ell' è una gloria a vederli. Oggi ce n' era uno cattivo e brutto come un satanasso, e aveva nome . . . aspetta; aveva nome Brighella. Questo signor Brighella con una vocina tutta nel collo bestemmiava . . . Oh mio Dio, se tu avessi sentito e che razza di bestemmie. I nostri uomini, neanche quando vengono a casa ubbriachi non ne sanno di così fiorite. Aveva sposato una certa signora Colombina, e gliene faceva di tutti i colori. La disgraziata aveva un bel piangere; per tutto conforto ei le regalava delle buone busse, e non mica coi pugni ve', con tanto di mazzafrusto! e a forza di dargliene ei te l' ha finalmente accoppata; allora il birbante la getta a cavalcioni del suo mazzafrusto e la porta via così a seppellire senza neanche metterla nella bara. Un altro omicciattolo con tanto di barbetta grigia capita a dimandargliene conto. Vestiva una zimarra negra e lunga fin quasi alle calcagna, sott' abito di scarlatto, un coltellaccio nella cintura, e in testa una berretta a borsa ripiegata sulle spalle così come quella che si mette talvolta il signor Biagio l' inverno, quando viene a farci visita nelle nostre *file*, e dietro aveva un servitore col viso nero come il carbone, e l' abito a cento mila colori. Costui, un capo nuovo, ne diceva delle pazzie da farci crepar dalle risa. Io contenta sperava di veder fatta giustizia. Ma invece, indovina mo! vien fuori Brighella col suo mazzafrusto, si attaccano, si picchiano, si pigliano pel collo. Parevano due galli d' india ben bene arrovellati; e il perfido l' ha vinta, e invece di veder giustizia, ho veduto accoppati e stesi per terra tanto il buon vecchietto dello zimarra come quella cara gioja di quel matto moretto del suo servitore. — Intanto erano arrivati a Butrio; Giannetta smontò ringraziando, e gli altri due continuarono la strada fino a Manzano.

(Continua)

Caterina Percoto

UN FIORE, UN BIMBO.

O verginella, sul davanzale della tua finestra vai educando un fiore, che, inosservato ai tanti che passano e nel tuo vago volto s' affisano, pur forma gran parte delle tue cure, de' tuoi pensieri, de' tuoi diletti.

Tu medesima colle gentili tue mani il piantasti: e quel dì pareva spiassi le stelle, quasi chiedendo ad esse propizia un' ora. Ed eccoti temente, che le sue radichette non si appiglino, che le foglie appassite non si riabbiano, che i freschi germogli avvizziscano. Vigili, che troppo non sia il sole di cui lo conforti, nè troppa l' aria, la luce; nè che di questo, nè dell' acqua fecondante l' umile pianticella patisca difetto.

Ora ecco di mezzo alle foglie avvizzite spunta un germoglio fresco, pari al sorriso delle tue labbra. Ecco la vita, che sorge di mezzo alla morte. Già dalla terra, già dall' onda, dall' aria trae la tua pianticella alimento. Succhiano le sue radici, assorbono le foglie ed i vasellini invisibili s' assimilano la eterogenea materia, che circola con moto continuo in un mondo, agli spiriti volgari ignoto, non alla sensibile tua anima, [illegible] all' occhio scrutatore dello studioso della natura, che ne' più reconditi suoi nascondigli co' proprii strumenti la persegue.

Tu scerni i quotidiani incrementi di quest' essere a te caro; vedi gonfiarsi e svolgersi le gemme e nel loro seno manifestarsi il rudimento del fiore tanto da te desiato. Nullo scorge il passaggiero indifferente, che tu hai già numerati i bottoncini, dai quali attendi desiosa la pompa delle variopinte corolle.

La pianta, che sul davanzale della tua finestra educhi in povera terra, o verginella, è l' orologio, che conta le ore di tua giornata. Ti levi a mane a salutare la luce, e l' esponi alle benefiche aure ed ai raggi av-

vivaleri; nell' ardente ora meriggiana raccogli all' ombra la delicata pianticella; ed a sera con fresche acque restituisci ad essa l' umore vivificante, cui la terra beve avidissima, facendo baldanzosi gli umiliati steli. Nè brina, nè tempesta possono nulla contro il tuo scudo.

Hai contate le giornate, come giovane ardente d' amore, che all' eletto del cuor suo s' impalma: or ecco sorgi mattiniera in un sereno giorno di primavera e vedi dispiegarsi ridenti, odorosi, e per rugiadose gemme scintillanti, uno, due, molti fiori. Lieta li contempli . . . . e nessuno li tocchi! Nessuno? . . . Ma quel primo fiore, di cui gelosa n' andavi, e che nessuno tel toccasse, tu medesima lo spicchi, crudele alla pianta, cui tante cure prodigasti. Il niveo collo, come cigno che nell' acque si specchi, piegando, lo guardi sorridente . . . e poi lo vuoi veder brillare sul petto del giovincello che intese il tuo cuore, che spiò in quelle tue delicate attenzioni il primo svolgersi dei germi d' affetto, con cui amato lo avresti un giorno . . . .

Sei sposa, sei madre! Le nozze che tuttodì si celebrano fra gli odorosi talami della fiorita tua pianta, non sono più un mistero per te. Nè ti duole che sfiorisca: poichè il polline fecondatore dai dischiusi stami caduto sai che per invisibili vie si reca a riprodurre, a moltiplicare la vita nei semi, nei quali il Creatore una minima parte della sua stessa virtù depose.

Sei madre! E lo senti dall' insolita vita, che si genera nel tuo seno. Un' intima forza misteriosa trae da tutta te stessa parte della tua vita, della tua essenza, della virginea tua bellezza, per formarne una creatura del Signore, un' immagine tua e del prediletto da te. Sfioriscono le stesse tue guancie; ma bellezza non perdono: chè al roseo mattino un vivido sole sottentra. Ecco, che senti balzarti nel seno il frutto del tuo ventre. Vivi una doppia vita; vedi ciò che nessuno vede, miri coll' intima luce del cuore un volto cui non il medesimo tuo compagno può raffigurarsi.

Ora sì, che conti, non le ore, ma i palpiti; non solo dalle intemperie il germe che hai nel seno difendi, ma dagli stessi baci il proteggeresti.

L' ora del dolore, o madre, s' avvicina: ma più che il dolore penoso è l' ansia del cuor tuo, che su qualche altro volto a te caro vedi dipinta . . . . Serena e lieta, e come da un lampo di luce celeste illuminata, appare la stanca tua fronte; poichè fu detto: un uomo è nato! Sul bimbo, frutto delle tue viscere, dal cui viso il cuore paterno non sa staccarsi, riconosci ormai l' immagine, che tu sola vedevi cogli occhi dell' anima nel tuo medesimo grembo.

Presto, che al tepore del seno materno lo riscaldi! Qui presso a me ora, e mai lontano. Sia tiepida l' aria e tranquilla, quando lo recate al fonte battesimale. . . . Io lo veggo lì presso alla Madonna col bambino, ove tante volte pregai benedisse al frutto delle mie viscere . . . . Lasciate ch' io baci la fronte purificata d' un nuovo cristiano, di mio figlio . . . .

Or chi direbbe le cure d' una madre, quando del suo sangue alimenta e cresce la diletta creatura; quando piange al suo pianto ed in esso studia ed intende ciò che ad ogni altro è oscuro; quando il sonno del bimbo contempla, il respiro misura, ogni minimo moto spia, angelo custode terrestre!

Su quel viso, che ad altri pare un informe abbozzo, un principio d' essere animato, che ha ancora da venire, prima essa scorge un sorriso. — Quello è per te, o madre; il figlio tuo t' intende! Già voi avete un linguaggio, con cui vi parlate ad ogni momento. A te la creaturina ogni suo bisogno manifesta: e tu sola sai che voglia e prontissima accorri. Rida altri dei lunghi discorsi che all' infante tu fai. Il dotto non vi ravvisa che ciancie vuote di senso; ma con quelli tu inspiri il verbo del Signore ed infondi l' intelligenza nell' anima, che sa nulla. Odi il tuo nome uscire per la prima volta da quelle labbra. Al tuo canto ei s' addorme e svegliandosi ti compensa con angelico sorriso delle vegliate notti . . . È festa in famiglia: muove il bimbo da sè i primi suoi passi, e ride e folleggia, e balbetta accenti ogni giorno più chiari e distinti, onde tutti s' allegrano.

Dalla bocca degli infanti esce perfetta la lode del Signore; poichè su quella si compiace il sommo Iddio di porre grandi rivelazioni a chi sa intenderle. Dobbiamo farci come que' pargoletti.

Conserva, o madre, gelosa il tesoro de' tuoi figli; li studia, li educa di continuo. Questo tesoro Iddio te lo diede perchè glielo renda moltiplicato. Ne' figli si vive colla società che ha da venire. Beata, se quelli che tardi verranno, diranno di ciascuno di essi: *Benedetta colei, che in te s' incinse!*

Corrispondenze della Giunta.

Dalle rive dell' Isonzo. —

Preg. Sig. Redattore. — Avendo veduto, ch' Ella, nel suo foglio, recava notizia d' una *Biblioteca sociale* formatasi in una Vallata della Carnia, mi faccio lecito di scriverle, per farle conoscere, che anche nel nostro villaggio si ha messo in piedo un gabinetto di lettura, quantunque da quella Biblioteca diverso.

Dopo che mi sono ritirato a vivere stabilmente in campagna, ho esperimentato, che, se è vero in parte ciò che ne contano i poeti delle delizie della vita campestre, massime per chi ha ben provveduto il granaio, la cantina e la bassa corte; anche nella beata solitudine de' campi vi sono delle noje. L' autunno, la primavera, tra per le visite gentili de' cittadini, tra per i lavori svariatissimi, che non lasciano annojare nessun buon massajo, noi ci accorgiamo che il tempo trascorra lento per noi. Non così sempre l' inverno, sebbene anche questo abbia le sue bellezze. Allorchè tutto è coperto di neve (notate, che io non sono cacciatore, e che non approfitto della licenza che noi abbiamo di cacciare) e tutti siamo condannati all' inoperosità, annoia alquanto anche il trovarsi sempre nel capace focolare alla guardia dei tizzoni. S' ha la risorsa del Giornale, che, come Ella ben può immaginarsi, noi campagnuoli non manchiamo di leggere da capo a fondo, non omettendo gli annunzii. Ma le serate sono lunghe; e supposto anche, che le chiacchere che si fanno col maestro e col cappellano vadano a terminare nella monotona partita del tresette, ciò non farebbe, a gente di operose abitudini, scorrere abbastanza veloce il tempo.

Ella può immaginarsi, che chiunque ha da fare ogni giorno coi contadini (buona gente del resto e da cavarne colla pazienza profitto) deve qualche volta dolersi, che la loro rozzezza non gli permetta di addottrinarli sempre convenientemente sul medesimo loro vantaggio. Ci sono le scuole! Ma, mio Dio, se tutto l' insegnamento elementare non si rifà da capo a fondo nelle campagne, adattandolo alle condizioni particolari de' villici, l' istruzione che ad essi si dà sarà una splendida bugia di più, e non altro. Io però non voglio entrare qui a discorrere di cose che non mi appartengono. Ciò che voleva dire è questo: che la scuola, com' è attualmente, non fa gli agricoltori nè più intelligenti, nè più accessibili ad apprendere le cose, che possono tornare di loro e di comune vantaggio. Volli provare se gli ozii invernali potessero utilizzarsi a ricreamento di questi miei villici, cominciando dai figli de' miei coloni, che mi premeva di vedere più attenti nella coltura de' campi. Invitai i giovanetti a venire da me le sere, raccogliendoli attorno all' ampio focolare, dove sfavillava un bellissimo fuoco, mentre il sibilo del vento gelato che soffiava al di fuori rendeva più caro quel rifugio. Ci venivano a veglia anche il cappellano, il maestro e per lo più altre persone letterate, che formano l' *élite* del villaggio. Una pentola bolliva di consueto sul catenaccio del focolare, con entro, o rape, o patate, o castagne, che durante il nostro trattenimento si dispensavano a tutti gli astanti, come in una delle nostre conversazioni si farebbe del caffè, o del thè. Coloro che formavano, col padrone di casa, la classe degli *onoratiores* dell' Assemblea, godevansi un bicchierino del nostro buon vino friulano, bevanda antica ed affatto villana. Ma ivi si leggeva ogni

sera qualche libretto, cui si procurava di recare all' intelligenza dei giovanetti, commentandoli e facendo delle opportune applicazioni al caso nostro. I giorni festivi si leggeva storia sacra, o si raccontavano da taluno di noi i fatti, che possono venire a formare anche per i contadini una storia universale. Altre volte si ricordava qualche fatto storico anche della nostra Provincia. Ma i dì del lavoro si leggevano specialmente le cose agrarie, sminuzzandole ai giovani. Si approfittava per questo sia di qualche trattatello, sia degli almanacchi, che da qualche tempo si stampano opportunamente a Milano od altrove, sia dei giornali. Quando si vedea, che i giovanetti stavano attenti si tirava innanzi; quando poi la loro attenzione veniva agevolmente distratta, questo era indizio, ch' e' non intendevano bene. Allora si sostava, si traduceva in linguaggio volgare, secondo le loro cognizioni, ciò che non era abbastanza chiaro per le loro menti. Così la istruzione de' giovani contadini valeva anche per noi. Il maestro ed il cappellano imparavano, l' uno a far scuola, l' altro a predicare, in modo adatto alle menti de' villici.

Abbiamo fatto conoscere ai giovani, i più dei quali attendono alla stalla, di quanta importanza sia per un contadino l' avere certe cure per i suoi bestiami, e quale vantaggio possa trarne da essi chi sappia fare. Siccome i più aveano appreso nella scuola elementare il leggere e lo scrivere ed il fare di conto, procurammo che tali cognizioni non andassero per essi perdute, insegnando loro come si terrebbero i registri di famiglia, del raccolto dei varii generi, degli affitti che si pagano ai padroni, del dare e dell' avere, e di tutte le cose famigliari: pensando, che se i contadini arrivano a tenere registro di queste cose da sè, e se vedono, che le note dei libri del padrone concordano affatto con quelle dei loro, sarà tolta nei villici quella diffidenza, che dipende dall' essere stati qualche volta ingannati, od almeno dall' avere creduto di esserlo; diffidenza, la quale impedisce bene spesso fino, che i padroni onesti e desiderosi del loro bene possano pensare ad avvantaggiarneli. Noi abbiamo veduto in qual guisa i contadini, per sola ignoranza, trascurino di trarre profitto per la propria cucina dalle ortaglie, le quali darebbero ad essi molti cibi succosi e sani. Quindi abbiamo procurato di abbondare nell' istruzione su questo ramo, riserbandoci a far conoscere all' atto pratico ai giovani il partito, che si traeva dai nostri medesimi orti senza aumento di spesa, ed a dispensare ad essi semenze, perchè, dietro agli esempii avuti, si mettano a coltivare da sè. S' insegnò loro il modo da tenersi per avere dei frutteti, per migliorare coll' innesto, od altrimenti, le piante da frutto. In certe giornate, abbiamo fatto altresì, che i giovanetti medesimi lavorassero nel mio orto per formare un vivaio di alberi da frutto, da dispensarsi a tutti, perchè ne possano piantare nei loro orti, ed in seguito, quando sieno abbastanza generalizzati, anche nell' aperta campagna. Se riusciamo a questo fine, come si ha tutta la speranza, quando sarà fatta la strada di ferro per a Vienna, noi potremo, come altre volte consigliava il giornale del *Friuli*, mandare le pesche, i fichi, gli asparagi ed altre primizie a Vienna, a Praga, a Berlino ed in altre città della Germania.

Noi procuriamo d' iniziare questi giovanetti alla pratica di quelle colture secondarie e succedanee, che sono tanto utili all' economia delle famiglie agricole. Secondo i luoghi ed i tempi si può cavar profitto dalla coltura di piante tessili, tintorie, medicinali, o serventi a qualche arte speciale: e questo inseguavamo loro a fare con precetti ed esempii. Sta nella buona economia di tutte le famiglie villerecce di cavare dai proprii campi il più che si possa il bisognevole per sè: e noi procuriamo d' istruire in questo sempre i giovani. In un paio d' anni possiamo dire d' essere già riusciti a qualcosa.

Dietro i giovani hanno voluto venire talora anche i più adulti: e, come bene si può pensare, noi li abbiamo accolti assai volontieri. Per quanto si dicano cocciuti i contadini e tenaci delle loro vecchie pratiche e ad ogni utile innovazione restii, possiamo dire, che non li troviamo tali, ogni volta ch' abbimo la pazienza di adattare gli ammaestramenti alle loro intelligenze. Un' importantissima innovazione siamo giunti colla pazienza ad introdurre nel villaggio. Abbiamo, con calcoli evidenti, ed oltre a ciò coll' esempio di una colonia lavorata in casa, fatto loro vedere, come metteva ad essi conto di tenere molti campi a prato artificiale; poichè di tal guisa si avea un risparmio nella mano d' opera, la mandria poteva essere più numerosa, la terra a granaglie si lavorava meglio e si concimava in guisa, che il prodotto non sarebbe mai stato inferiore, anzi indubitatamente maggiore, che se tutti i campi fossero tenuti a cereali. Dopo tutto questo si avrebbe bene spesso un paio di buoi da cavarne di bei danari. La carestia di bovini che domina adesso, fece loro conoscere, che se li consigliava per il loro meglio: e così, grazie a Dio, i contadini di questo villaggio sono per la massima parte nell' agiatezza.

Nè i nostri trattenimenti serali miravano soltanto all' utile; poichè v' avea anche il dilettevole. Durante le vacanze scolastiche era il mio ragazzo maggiore quegli, che facea il dottore co' giovanetti suoi coetanei. Egli cavava fuori certe sue carte geografiche, la carta della Provincia, la mappa dei terreni del Comune, cui s' è divertito a copiare; e quindi mostrava ad essi la posizione dei campi disegnati e delle case indicate a puntino, quella dei villaggi vicini e poi grado grado dei più lontani, delle città, dei fiumi; dei luoghi tutti che udirono a nominare. Questo ed i discorsi che venivano di conseguenza, davano loro gran piacere; sicchè, quando il padroncino tornava dalle scuole, venivano immancabilmente tutti ad ascoltarlo. Come potete bene immaginarvi il mio cuore paterno ne godeva assai, poichè pensava, che que' contadinelli si sarebbero affezionati al figliuolo mio e sarebbero divenuti obbedienti e pronti allorchè egli avesse assunto la direzione delle cose famigliari. Il ragazzo è poi dilettante di fisica; e mi ha fatto spendere di bei danari in certe sue macchine elettriche, magnetiche, ottiche ec. Con queste egli intrattiene in giuochi piacevoli i contadinelli, i quali lo tengono per un mezzo mago.

Non nelle serate invernali, perchè non amo gli strepiti, ma bensì d' estate ed in casa sua, il maestro, che sa alquanto di musica, ha raccolto le feste i medesimi giovanetti più adulti, per insegnare loro un po' di musica vocale; cosicchè non si può dire, che i canti ecclesiastici delle nostre funzioni religiose sieno certo i più stonati del circondario. E oso dire, che per questi e per altri suoi meriti (ch' egli è veramente premuroso e servigievole in tutto) al carnovale di bei salami e delle belle coscie d' oca vengono a visitare la cucina del nostro maestro ed a rendergli il viso sorridente. Al poveruomo la perdita nella moneta avea da ultimo diminuito anche il magro salario che gli si dà per le sue fatiche: e guai, se non gli fosse venuto un soccorso di salami!

Eccole indicato il modo, con cui noi passiamo gli ozii invernali, meglio forse di quello che s' immaginino gli abitanti delle capitali. La villa, mio Signore, è un bel soggiorno: basta, che coloro, che l' abitano sappiano convivere con quelli che li circondano e farsi un diletto d' indirizzarli al bene. Faccia l' uso, che crede di questa chiaccherata; e se viene alle rive dell' Isonzo la prego a passare per il villaggio di . . . . ed a visitare il suo

Devotiss. Servo

N. N.

PACIFICO VALUSSI *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.